

OLTRE LE MASCHERE

Fellini sul set de *La dolce vita*. Per la concessione delle fotografie si ringrazia l'Archivio fotografico della Cineteca Nazionale - Centro Sperimentale di Cinematografia, Roma. Salvo dove indicato diversamente



ATTRAVERSO LO SGUARDO DEI SUOI "MATTI" E DEI SUOI REIETTI, FEDERICO FELLINI HA CERCATO IL VOLTO DI DIO. UN'EPIFANIA DI SALVEZZA PERSONALISSIMA, AL LIMITE DELLO SCANDALO

DI CARD. GIANFRANCO RAVASI*





Una scena di *Roma*. Sotto Fellini e Mastroianni in *8 ½*, foto Gideon Bachmann-Cinemazero. Pagina accanto *La Felliniana*, foto Andrea Martella (vedi pag.45) e a sinistra in basso *Le notti di Cabiria*

Se si volesse liberamente ricorrere alla fantasia creatrice dello stesso Fellini, sarebbe suggestivo pensare a una sorta di fermo-immagine. Al centro – nell’orizzonte trascendente in cui ora è collocato, un orizzonte non assente nella filigrana del suo mondo simbolico – il regista tiene tra le mani squadernata davanti a sé la lenzuolata centrale che domenica 19 gennaio l’*Osservatore Romano* gli ha dedicato, nel centenario della sua nascita. Il direttore del quotidiano della S. Sede, Andrea Monda, inseguiva “il filo che congiunge la *Laudato si’* e *La Strada*”, mentre un altro giornalista elencava l’alfabeto felliniano scoprendovi “il caleidoscopio di un mondo sospeso tra realtà e sogno” e l’autore del saggio dal titolo emblematico, *Fellini o della vita eterna*, Alessandro Carrera, presentava il succo della sua tesi a prima vista sorprendente.

A Federico verrebbe spontaneo un sorriso perché sarebbe tentato di rievocare le sulfuree condanne che sessant’anni prima si leggevano su quelle stesse pagine: infatti, dopo l’uscita nelle sale della *Dolce vita*, a un articolo dell’*Osservatore Romano* era sufficiente imporre il titolo lapidario “Basta!”, mentre un altro articolo faceva il verso al film con un altrettanto lapidario “La sconcia vita”. Molta acqua è passata sotto i ponti non solo del Tevere e le voci, allora isolate, di gesuiti preveggenti come p. Arpa o p. Taddei avevano allora elaborato una più serena e corretta ermeneutica di quel film e

A volte è una crisi di valori e di senso, un’ipocrisia che cela l’aridità interiore. Certo, il regista non giudica osservando, né punta l’indice ma solleva impietosamente il velo



Mastroianni ne *La dolce vita*. Sotto una scena di *Amarcord*. A destra dall'alto Fellini sul set della *Dolce vita* con Anita Ekberg, sotto Sandra Milo in *Giulietta degli spiriti*

ta clownesca indimenticabile di Nino Rota, a far emergere un altro ecclesiastico, il cardinale decrepito che freddamente e senza un fremito di umanità, proclamerà: “Chi ha detto che si viene al mondo per essere felici?”. E l'eco nella memoria va all'emozionante *Voce della luna*, ispirato al *Poema dei lunatici* di Ermanno Cavazzoni (appena riproposto dalla Nave di Teseo), ove risuona quel monito terribile: “Di chi è la colpa? Cosa sono venuto a fare io in questo mondo?... In balia del nulla?”. Ma il mite protagonista, di nome Salvini (ben diverso dal suo omonimo attuale), intuisce una via di salvezza proprio nella voce muta della luna: “Se tutti facessimo un po' di silenzio, forse potremmo capire”.

Proprio con questa rivelazione che sboccia dalla follia si riesce a intuire che lo sguardo di Fellini sul vuoto interiore non è mai né asettico né distaccato. Alcune volte contiene un'intensa dose di malinconia come, ad esempio, nella finale del carnevale dei *Vitelloni* con le stelle filanti che si imputridiscono sul suolo bagnato, mentre le luci notturne stringono il cuore e il gruppo dei perditempo, protagonisti della trama, si avviano strascicando, insieme col loro vociare, l'inconsistenza insulsa della loro esistenza. Tuttavia, altre volte la mente e il cuore del regista si aprono a un'epifania segreta (l'ossimoro è nelle corde dell'autore). È a questo punto che introduciamo il secondo itinerario tematico, per altro già intuito anche quando ci si muoveva nell'abisso oscuro della corruzione e della degenerazione.

FIGURE EVANGELICHE

Nell'arcobaleno delle immagini felliniane brillano alcune figure che sono quasi evangeliche, vere e proprie apparizioni di luce e di fiducia. Esse appartengono a quegli “ultimi” che incarnano la beatitudine dei “puri di cuore”, dei “miti e umili di cuore”, simili al Cristo. Alla radice c'è quella “grazia” divina che si



esprime anche nella gratuità del gioco, come accade nei *Clowns*, ammirati dallo sguardo rapito iniziale del bambino che assiste al montaggio del tendone da circo. In questa categoria s'iscrivono i vari “matti” che occhieggiano in diverse occasioni nei film di Fellini, variante dell’“idiota” dostoevskiano, espressione di conoscenza trascendente (è d'obbligo citare il Matto della *Strada* e il protagonista della *Voce della luna*).

Nella sfilata di queste figure “evangeliche” si presenta certamente nella *Dolce vita* la ragazza (incarnata da Valeria Ciangotini) che, all'alba di un nuovo giorno dopo la notte dell'orgia, vanamente interPELLA un sordo Marcello Rubini-Mastroianni con la sua voce e i suoi occhi pieni di innocenza e di speranza. Una redenzione vanamente offerta, che ha un'altra rappresentazione nella prostituta dal cuore puro e ingenuo delle *Notti di Cabiria* che crede nella possibilità di una diversa esistenza, inserendosi nella processione al santuario della Madonna del Divino Amore. Il suo è un animo aperto e generoso nel quale purtroppo penetra la brutalità dell'approfitatore maschio che la spinge a vendere la sua casa modesta illudendola col matrimonio, così da sottrarle il ricavato. Eppure la grazia salvifica aleggia ancora su questo spirito innocente: saranno quei giovani che “ridestano alla vita” Cabiria, riportandola al sorriso, mentre – almeno nell'edizione in Dvd del film – entra in scena un personaggio simbolico, una sorta di Buon Samaritano che nel freddo notturno s'aggira a donare cibo e sostegno ai senza tetto emarginati sui





marciapiedi della città. È, però, indubbio che per tutti la figura più folgorante, sorella ideale di Cabiria, non per nulla incarnata dalla stessa indimenticabile Giulietta Masina, è la Gelsomina della *Strada*.

PAPA FRANCESCO, GELSOMINA E IL MATTO

È inutile aggiungere commenti a questa storia evangelica che è ormai inchiodata nell'immaginario collettivo con la vicenda narrata, ma soprattutto con la figura della protagonista. Più volte lo stesso papa



Francesco ha citato – persino nelle sue catechesi pubbliche – la celebre sequenza di Gelsomina col Matto, che è capace di trasformare le lacrime di quella donna luminosa in sorriso, la sua disperazione in speranza. Lei, che anticipa forse anche il tema degli “scartati”, ultimi nella società e primi nel Regno di Dio, può essere il simbolo più alto della spiritualità di Fellini. Ed è con una citazione del dialogo tra Gelsomina e il Matto che concludiamo questa libera e semplificata lettura della grandiosa eredità culturale e spirituale lasciata a noi dal grande regista.

È il Matto a sciogliere il grumo interiore di scoramento, di non-senso e la desolazione di Gelsomina: “Tu non ci crederai, ma tutto quello che c'è a questo mondo serve a qualcosa. Ecco, prendi quel sasso lì, per esempio”.

“Quale?”.

“Questo... uno qualunque. Ecco, anche questo serve a qualcosa, anche questo sassetto”.

“E a cosa serve?”.

“Serve... ma che ne so! Se lo sapessi sai chi sarei?”.

“Chi?”.

“Il Padreterno che sa tutto: quando nasci e quando muori. Non lo so a cosa serve questo sasso io, ma a qualcosa deve servire. Perché se tutto è inutile, allora è inutile tutto. Anche le stelle, almeno credo... e anche tu. Anche tu servi a qualcosa, con la tua testa di carciofo”.

L'introspezione nelle anime dei personaggi ne svela il vuoto: eppure è proprio questo deserto che può trasformarsi in invocazione alla Grazia divina e alla salvezza

*Presidente Pontificio Consiglio della Cultura